

GIOVANNI MARRO

LA SALA DELLA RAZZA
NELLA RASSEGNA
«TORINO E L'AUTARCHIA»

1939 - XVII

TIPOGRAFIA SILVESTRELLI E CAPPELLETTO
TORINO



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b

304

M. M. S. - Art. f. v. Amulm
Luncheon Del Regno

Chippie puzza

Wm



Finito di stampare il 13 maggio 1939-XVII

TIPOGRAFIA SILVESTRELLI E CAPPELLETTO (GIORGIO CAPPELLETTO) - TORINO
VIA G. M. COLOMBINI, 3

È toccato già a me l'onore di organizzare il reparto della « RAZZA » nella grandiosa Rassegna « TORINO e L'AUTARCHIA » realizzata dal Segretario Federale P. Gazzotti, inaugurata il 23 Ottobre dello scorso anno da S. E. Starace, la quale portò, da parte del Duce, ad un vaticinio lusinghiero per la capitale del Piemonte ed insieme ad un alto monito per tutti gli Italiani: « Nel secolo scorso Torino fu la città antesignana e pioniera dell'indipendenza politica della Patria; nel secolo attuale essa lo sarà dell'indipendenza economica senza della quale anche la prima può correre rischi supremi ».

Ora, suona premio ben più lusinghiero ancora di questo giudizio a nostro sprone, la tanto auspicata venuta di S. E. il Capo del Governo e Duce del Fascismo all'odierna inaugurazione della « RASSEGNA » che porta manifesti i passi fatti dall'Ottobre scorso in ogni campo del sistema autarchico, alle cui realizzazioni tutte si è addivenuto seguendo le Sue inconfondibili direttive.

Il tema della razza viene giustamente portato oggidì in primo piano dal Governo Fascista non per amore della disquisizione scientifica o della speculazione filosofica, bensì — come la generalità di quanto persegue il Fascismo — con un intento pratico e realistico.

Negli studi di indole razziale è sembrato a noi opportuno di mettere anzitutto in evidenza le caratteristiche differenziali

della nostra razza — soprattutto quelle mercè le quali (come l'esperienza millenaria ha già luminosamente dimostrato) essa ha saputo reagire sempre vittoriosamente di fronte ad ogni nociva infiltrazione, repellendo tenacemente quanto non riusciva ad armonizzare con essa. Il fine ultimo da conseguire è quello di additare i provvedimenti atti a stabilizzare ed imporre la posizione di avanguardia che alla razza nostra spetta nel perfezionamento e nel progresso umano.

Nella prima sessione della « RASSEGNA » la Sala della « RAZZA » aveva trovato posto degno ed appropriato fra quella « STORICA » e quella « MISTICA »; infatti, si iniziava con un elemento storico — contributo originale alla tradizionale opera degli Italiani in Africa, tratto dal Corpo epistolare inedito di Bernardino Drovetti (1) — e terminava con un motivo simbolico — il genio della razza — seguito dal detto di Mussolini: « ... questo popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori » (2-10-1935-XIII).

D'altronde, svolta in precedenza la funzione storica di Casa Savoia, riusciva di miglior comprensione la trattazione delle caratteristiche più spiccate, nel succedersi del tempo, del gruppo etnico (mercè il quale la Dinastia Sabauda poté riuscire nel passato a tante progressive realizzazioni) fino all'episodio vissuto più di recente: la Rivoluzione Fascista dovuta al genio di Mussolini, austeramente lumeggiata nella Sala della « MISTICA ».

L'argomento particolarmente vivo e contingente nel tempo nostro e il grande interesse destato in tutti i visitatori della « RASSEGNA » dalla speciale esposizione — sintesi dell'operosità nel campo razziale da me svolta nell'Istituto Universitario di Torino fin dalla sua fondazione (1925) — ha determinato il

(1) Ricco di oltre mille documenti, da me rinvenuto a Torino e fatto depositare presso la Reale Accademia delle Scienze, sul quale ho già condotto numerose memorie illustrative mentre ne sto curando l'edizione completa per incarico direttamente avuto da Sua Maestà Fuad I, il compianto Re d'Egitto.

Segretario Federale ad assegnarle, in questa nuova sessione, non solo notevole maggiore ampiezza di spazio, ma ad accordarle un posto di più grande rilievo ancora.

La forza viva ed intelligente — l'uomo, la razza — foggia, doma ed utilizza, intenzionalmente e per ogni suo scopo, le cose, gli altri esseri e financo la stessa propria individualità. E questa attitudine o facoltà plasmatrice, domatrice e sfruttatrice — nella quale si riassume la storia dell'umanità, essendovi riposta tutta l'essenza dell'incivilimento — l'uomo orienta in direttive particolari, ricavandone grande differenza di frutti, a seconda delle proprie caratteristiche razziali fisiche e soprattutto psichiche.

Ecco perchè la Sala della « RAZZA » è la prima fra tutte nella nuova sessione della « RASSEGNA ».

La Sala della « RAZZA » illumina precisamente il fattore primo ed essenziale — la « vecchia e sempre giovane stirpe italica » (Mussolini, 17-9-1915, Diario di guerra), dalle peculiarità tanto caratteristiche — dal quale si ripetono tutti gli elementi della disciplina autarchica. Queste indagini giungono, in effetto, a spiegarci gli indirizzi particolari delle nostre realizzazioni anche nello specifico campo. E nel perfezionamento di tale « agente », cui si tende oggidì presso di noi con tanto vivo ardore per il ridesto della coscienza razziale, è riposta poi la speranza delle ulteriori conquiste autarchiche a cui debbono tendere tutte le nostre energie.

« Le forze principali di uno Stato consistono nella gente perchè questa e fabbrica le altre e si serve di esse » sentenza — registrata nella Sala della « STORIA » di quel G. Botero, ministro di Carlo Emanuele I e precettore dei suoi figli, autore della famosa opera politica « La ragion di Stato » (dove si palesa profondo storico e pensatore, in antitesi col grande Machiavelli) e di quella « Le relazioni universali », a nostro giudizio pure preziosissimo frutto dei suoi viaggi attraverso a tutto il mondo (dove si rivela sorprendente precursore nel campo dell'antropologia e dell'etnografia comparata).

La Rassegna essendo regionale, mi sono valso essenzialmente di elementi — personaggi ed opere — piemontesi.

Ma il Piemonte non è che una delle tante regioni della nostra Italia; e i caratteri della sua popolazione ben si inquadrano nel tipo razziale italiano, perchè le peculiarità spirituali di essa brillano della stessa luce che infiamma lo spirito di ogni singolo Italiano.

Infatti, tutte le regioni d'Italia, come il Piemonte, offrono ininterrottamente numerosi dati che dimostrano unità di vedute letterarie, artistiche, scientifiche, nonchè civili e politiche, anche quando gli stranieri cercarono di fare dei naturali legami geofisici — quali fiumi e rilievi — elementi di separazione fra le varie regioni del nostro paese.

Lo attestano le « Riunioni degli Scienziati italiani » rinnovatesi per parecchi anni dal 1939 (la prima, di cui si celebra ora il centenario, fu resa famosa dalla lirica satirica di Giuseppe Giusti) fino al 1847 — che adunavano a spontaneo congresso, in sentita fraternità spirituale, scienziati e letterati di ogni parte d'Italia e che dovettero cessare soltanto quando sopravvenne un divieto dei Governi del tempo — appunto perchè rivelavano troppo evidenti il sentimento della fratellanza italiana e lo cementavano.

* * *

Della nostra razza viene anzitutto presentata nella « RASSEGNA » l'evoluzione spirituale; evoluzione distinta in dieci periodi, a cominciare da quello preistorico (colle incisioni rupestri delle Alpi Marittime e quelle della Valcamonica da me recentemente scoperte, fino a giungere all'attuale.

« Voi sapete che ogni secolo ha il suo sigillo » (Mussolini, 21-9-1924-II).

Questi dieci periodi — tutti di tre figure scelte fra quelle che sono parse meglio caratterizzare l'epoca e preceduti ciascuno da un soldato — si svolgono per ordine cronologico, come in

un grande foglio di pergamena teso di traverso alle pareti, sì da costituire nell'insieme una grande pagina di storia aperta, un memento posto sott'occhio al visitatore.

« ...la terra e la razza sono inscindibili e attraverso la terra si fa la storia della razza e la razza domina e sviluppa e feconda la terra ». (Mussolini, 3-5-1936-XIV).

Ciascun periodo storico è riassunto in un motto ed ogni figura ha la sua illustrazione.

I. — PERIODO PREISTORICO: *L'arte arretra i confini della nostra storia e nel Piemonte in epoche remote fiorì una speciale civiltà.*

(fig. 1) *L'arte del Monte Bego simboleggia già l'amore alla terra feconda,*

(fig. 2) *ed il nostro spirito bellicoso sempre pronto a difenderla.*

(fig. 3) *L'amore alle armi fu carattere di ogni gente italica.*

L'arte rupestre del Monte Bego, nelle Alpi nostre Marittime, documenta nelle scene dell'aratura (fig. 1) e nella grande profusione di armi in quale onore fossero tenute le zolle feraci e da quale spirito guerriero quelle genti fossero animate. Ecco un armigero sul Monte Bego col capo trafitto da un pugnale e col petto fregiato da un emblema simbolico (fig. 2): forse un lontano eroe, un martire nostro le cui gesta vennero così eternate in queste pendici montuose. Mentre un gruppo di combattenti, colti tutti in vigoroso atteggiamento di zuffa, maestrevolmente picchiettati sulle rocce della Valcamonica, mostra che, sempre e ovunque, le genti italiche furono pronte a difendere i nostri monti e le nostre pianure ubertose (fig. 3).

Un magnifico guerriero camuno isolato — inciso sulla rupe già con nobile magistero d'arte — apre questo periodo storico ancora in massima parte leggendario, ma già di ben elevata cultura, come stanno anche ad attestare le numerose iscrizioni nord

etrusche da me rintracciate su quelle pendici montuose insieme a tante suggestive e molteplici scene ed espressioni di questa nostra antichissima compagine sociale.

La rudimentale documentazione scritta di questi nostri lontani progenitori ci permette di pensarli collegati cogli Etruschi: italici che, probabilmente discesi dalle nostre giogaie alpine, si sono espansi nel piano ed hanno illuminato, prima della latinità, tutta o gran parte della nostra penisola ed altri paesi mediterranei.

L'invasione dei Galli che soprafecce la civiltà etrusca, se portò all'Italia settentrionale la denominazione di Gallia Cisalpina, non lasciò veramente alcuna stabile impronta nelle nostre terre, le quali si ridestarono solo nella gloria di Roma.

II. — PERIODO ROMANO: *Dal Piemonte, Roma — luce del diritto, dell'arte e della filosofia — lanciò le legioni alla conquista transalpina.*

(fig. 1) *Con passione tutta romana Torino costruì strade che valicarono le Alpi,*

(fig. 2) *eresse torri e scavò fossati a difesa dell'Impero,*

(fig. 3) *mentre il lavoro e l'artigianato, proprio della nostra stirpe, assorgevano ad alta dignità civile.*

Con passione veramente romana, Torino — la cui topografia conserva intatto il sigillo dello stanziamento militare romano — costruì strade, spesso intagliate nella roccia, che valicarono perfino le Alpi come, fra tante, quella del San Bernardo (fig. 1); gettò ponti imperituri, fra cui quello magnifico di Ponte S. Martino, ed innalzò archi a trionfo della pace e della giustizia come quello intatto di Susa; costruì i suoi spalti e scavò fossati a difesa della Penisola e del suo Impero, come attestano le superbe vestigia delle torri Palatine (fig. 2). Il lavoro e particolarmente l'artigianato — che ha le sue radici nello spirito di iniziativa e nella versatilità, attributi della razza italiana — assurgevano frattanto a nobili espressioni di dignità civile. Ne ab-

biamo conferma nella lapide funeraria romana del fabbro Minicius (fig. 3), rinvenuta nell'agro fossanese in regione dov'era il Comune di Romanisio; dove il personaggio, nella sua veste di fabbro, sta ferrando una ruota: quella ruota che farà un lungo cammino sulle strade imperiali. Sintesi delle virtù della gente piemontese, Publio Elvio Pertinace, figlio di un falegname del Monferrato, salì al soglio dell'Impero, lasciando l'impronta della tenacia e forza di volontà dei cultori di quell'umile artigianato.

Un guerriero romano, pure trovato in effigie nel sottosuolo piemontese che gelosamente ha conservato le vestigia della romanità — e precisamente in Piazza Castello a Torino — compendia questa età storica ed eroica vissuta dalle nostre genti.

Ed i popoli che per lunga vicenda di secoli sono poi scesi nel nostro paese, in virtù di quella forza centripeta che in Roma non si è mai esaurita, hanno attraversato quei nostri ponti, percorse quelle medesime nostre strade e le hanno logorate in parte, mettendone a dura prova la resistenza, senza saperne prendere esempio per tracciarne di nuove, perchè non appartenevano alla nostra razza e non ne avevano le peculiarità spirituali. Il grande amore per la strada si è, invece, perpetuato in noi come un genuino patrimonio ereditario, pur avendo cambiato forma a seconda dei tempi. S. E. il Capo del Governo, che con frasi incisive interpreta le aspirazioni e le tendenze della nostra razza, ebbe ad affermare di sentire una passione tutta romana per la strada.

III. — BASSO MEDIOEVO: *Quando la Romanità sopiva sotto le ceneri della barbarie straniera, in Piemonte si schiarì la leggenda dei nostri Re.*

(fig. 1) *Arduino d'Ivrea, primo Re d'Italia, lasciò al Piemonte in retaggio l'ideale della nostra unità.*

(fig. 2) *S. Anselmo da Aosta segnò un solco profondo nella educazione della gioventù.*

(fig. 3) *Lo spirito guerriero eresse mirabili opere di difesa nelle valli.*

Coll'insofferenza del dominio degli imperatori d'oltr'Alpe, sorse verso il 1000 l'aspirazione profonda dell'emancipazione nostra dal retaggio straniero. La scelta di un capo cadde su Arduino d'Ivrea, coraggioso, accorto e sagace che, dalle rocche eporediesi, cinta la corona d'Italia, spiccò a più riprese il volo contro l'aquila imperiale germanica; finchè, esausto di forze, cercò pace in un chiostro, col pensiero rivolto al grande ideale patrio (fig. 1, monogramma d'Arduino).

Nelle stesse terre, dalla vita claustrale attiva, emergeva il contemporaneo S. Anselmo di Aosta, il « dottore augustano », profondo pensatore, che nell'educazione cristiana della gioventù si informava alla schiettezza ed alla austerità latina, prodigando anche all'estero i tesori della sua mente e del suo cuore (fig. 2, sigillo di S. Anselmo).

Frattanto lo spirito guerriero mirava alla difesa presente e futura del Piemonte, dando vita a catena di baluardi lungo le nostre vallate, che in tempi di così vivi e intestini contrasti pur assorgevano, nel loro complesso, a simbolo di unità e di colleganza. È qui ricordato il castello valdostano di Fenis (fig. 3) fra le caratteristiche vedette piemontesi all'avanguardia contro le invasioni straniere.

Un soldato medioevale, dall'elegante armatura — tratto dal famoso codice miniato « della Catena » di Torino — rappresenta lo spirito cavalleresco e guerriero, che tanto spesso ebbe ragione sugli oppressori.

Mentre nella nostra chiostra alpina sorgeva la dinastia dei nostri Re — e Casa Savoia entrava nella storia d'Italia con Umberto Biancamano, Signore di Aosta e della Moriana — in altre regioni nasceva il libero Comune, una delle glorie della civiltà italica, che esercitò il diritto ereditato da Roma ed usurpato dal feudalesimo di importazione straniera. — Asti, Chieri, Tortona osteggiarono fieramente il Barbarossa e pagarono a prezzo di

sangue e di rovine, fino ad essere rase al suolo, l'amore dell'indipendenza e della patria libertà. E la Lega a cui presero parte Vercelli e Novara vinse l'Imperatore.

Fra tante cruenti vicende, la stirpe italica che si ridesta comincia ad elaborare con lenta fatica gli elementi di quel volgare — derivato dall'idioma di Roma — che Dante consacrerà lingua nazionale vaticinando con esso l'unità d'Italia e, indirettamente, proclamando l'unità della nostra razza.

IV. — IL RINASCIMENTO: *Il Piemonte nel Rinascimento attese a porre le basi del futuro Stato italiano.*

(fig. 1) *Emanuele Filiberto «Testa di ferro» sentì la missione storica della sua Casa,*

(fig. 2) *adottò ufficialmente la lingua italiana, alto legame spirituale della nostra razza,*

(fig. 3) *e l'arte toccò vette eccelse collo Spanzotti.*

Nella Rinascenza la civiltà italiana risale alle sue antiche fonti. Una folta schiera di pionieri affronta mari ignoti per ampliare i confini del mondo; insigni studiosi interrogano i testi classici e si fondano nuove Università (fra cui quella di Torino) dove le menti sfolgorano di nuova luce ed il pensiero procede nella ricerca disinteressata della verità.

Se il Piemonte, rozzo ed aspro, non ebbe nel Rinascimento umanistico uomini eccellenti alla pari di altre regioni italiane, può vantare la tenacia e la volontà del suo Principe: Emanuele Filiberto «Testa di ferro» (fig. 1) che, intravedendo la missione storica tutta italiana del suo Casato, ordinò per gli atti ufficiali il volgare italiano che già si delineava idioma nazionale (fig. 2, editto di Emanuele Filiberto in italiano), trasportò a Torino, fatta capitale del ducato, l'Università fondata in embrione a Mondovì e ordinò un esercito proprio.

L'arte in Piemonte fu di schietta ispirazione naturalistica; mosse i primi passi col Canavesio di Pinerolo ed ebbe splendida fioritura colle opere dello Spanzotti (fig. 3, dal famoso trittico

della Galleria Sabauda di Torino), del Macrino d'Alba e dei Ferrari; mentre l'artigianato ampliava, in tutta la regione, le proprie botteghe ed avevano grande incentivo particolarmente le officine tipografiche di Pinerolo, di Trino e di Vercelli.

Un soldato di Emanuele Filiberto rappresenta il piccolo ma tanto valoroso esercito piemontese, voluto da questo Principe guerriero coll'intento di venire alla ricostruzione del Paese e di stabilirvi una pace operosa — com'è precisamente simboleggiato dal Marocchetti nel monumento equestre, di fama mondiale, che orna la Piazza S. Carlo di Torino.

Con l'arte, con gli studi, con tutta la vita civile rinasce il popolo italiano, si rinnova il popolo antico di Roma. I barbari oramai hanno subito ineluttabilmente l'influenza della tradizione classica e si sono acclimatati, volenti o nolenti, al vivere nostro.

Ma, la vivida luce sprigionatasi ancora una volta dal nostro Paese, attirò lo sguardo di genti vicine e ne suscitò sopite bramosie: ecco la ragione della nuova ingerenza politica straniera nella nostra Patria, che accese odi e promosse guerre, le quali ritardarono la nostra unità.

Fra tutte le Signorie ed i Principati italiani della Rinascenza restò così indipendente solo il Piemonte; nel quale, sotto l'ispirazione di G. Botero, furono adottati provvedimenti per mantenere puro l'elemento razziale e tutelare il patrimonio spirituale e culturale dello Stato nonchè contro gli ebrei.

V. — IL XVII ED IL XVIII SECOLO: *Il Piemonte ebbe la stessa consegna avuta da Augusto di guardare il versante alpino.*

(fig. 1) *Il Piemonte ebbe il suo primo Re in Vittorio Amedeo II,*

(fig. 2) *e la Sardegna nel Mare Mediterraneo, « mare nostrum ».*

(fig. 3) *Il barocco è l'arte di quest'epoca eroica.*

Le virtù guerriere del Piemonte restarono intatte. Eugenio di Savoia si acquistò la riconoscenza d'Europa, fermando sotto Vienna l'orda dei Turchi; Pietro Micca faceva olocausto di sè per salvare il Piemonte dall'invasione francese.

E la gloria dei sacrifici e degli eroismi valsero al fiero Piemonte: Re di Sardegna divenne il suo duca Vittorio Amedeo II (fig. 1); al mare questi potè spingere il proprio dominio, fino allora pedemontano, spostandone in modo definitivo il centro barico verso il Mediterraneo e verso tutta l'Italia. Se il Piemonte dovette soffrire due guerre disastrose, trovò in sè la forza di risollevarsi nella pace e nell'ordine, pronto a tirare avanti, garantito da un esercito rinvigorito, sempre più sperimentato e più forte.

Il barocco piemontese è l'arte del tempo e va tanto rinnovato. Il Castello di Stupinigi (fig. 3), barocco nell'architettura, raccoglie nell'odierno ammobigliamento delle sue sale i più bei prodotti dell'espressione artigiana di questo stile.

Il Palazzo Carignano e quello dell'Accademia delle Scienze sono opere di un principe dell'architettura del tempo, qual'è il Guarini. L'Accademia delle Scienze frattanto ha il suggello Reale.

Aprè quest'epoca, di tristezze per l'Italia, l'umile soldato dell'assedio di Torino a ricordo di una delle più fulgide glorie regionali e italiane.

In questi secoli di lotte per il predominio straniero, nella Penisola si mantenne intatto il legame linguistico consacrato col primo esempio di un vocabolario nazionale: il Vocabolario Italiano, raccolto dagli Accademici della Crusca. Furono coltivati e onorati gli studi scientifici particolarmente quelli morali, giuridici ed economici, con quello spiccato carattere di pratica utilità che la cultura italiana anche in questo tempo mostra all'evidenza.

Il '700 è particolarmente un secolo decisivo della nostra storia; aprè la nuova èra la profezia dell'Alfieri che vede gli Italiani « riuniti tutti ed illuminati... ».

VI. — PERIODO PRODROMICO DEL RISORGIMENTO: *Nel Piemonte maturarono uomini nuovi per i nuovi destini della Patria.*

(fig. 1) *Lagrangia, colle matematiche, portò onore al nome italiano oltre i nostri confini.*

(fig. 2) *Avogadro scoprì nuove leggi della chimica, oggi avanguardia del progresso umano.*

(fig. 3) *Drovetti fu geniale antesignano della civiltà italiana in Africa.*

Una falange di piemontesi cerca irrequieta nuove vie e nuove forme nelle leggi, nelle scienze e nella arti e spesso con un'operosità così vasta che va al di là delle nostre naturali frontiere. Alla scuola gloriosa dei curiosi della natura, che ebbe nascita in Italia col Galileo, appartengono il Lagrangia (figura 1) che coltivò le scienze matematiche non solo in Patria ma anche a Berlino ed a Parigi e si spinse, colla sua sete di ricerca, nel campo dell'astronomia dove lasciò impronta larga e sicura; nonchè il chimico Avogadro (fig. 2) che dettò leggi fondamentali nel nuovo campo dello scibile, addentrandosi nello studio e nelle ricerche della trasformazione della materia e risolvendo i primi problemi di sintesi e analisi industriali. Alla scuola che annovera gli studiosi dei fenomeni del mondo morale ed economico fa capo Prospero Balbo, l'ideatore delle nuove forme del giure applicate da Re Carlo Alberto alla maggiore prosperità della Nazione. Nel nuovo sentiero della storia, divenuta scienza sociale, le prime tappe furono bruciate dal Botta e dal Denina.

Ed il canavesano Drovetti (fig. 3), inviato da Napoleone in Egitto, vi rappresentò degnamente il genio avventuroso e versatile italiano. Fu il maggior ispiratore di tutta la rinascita civile, economica e militare dell'Egitto (rinascita che va ricordata come uno dei fatti storici più importanti della prima metà del secolo scorso). Fu il primo raccoglitore su vasta scala dei relitti dell'epopea faraonica, mercè i quali venne fondato a Torino il

primo Museo Egittologico del mondo. Conservò gelosamente, in epistolario, la prova della virtù e del martirologio di tanti altri compatrioti in quelle lontane terre (v. nota pag. 6): antesignani dell'opera delle presenti generazioni italiane nel continente nero. — Singoli elementi di entità razziali bene individuate intuiscono il destino della collettività ed agiscono in corrispondenza.

Un soldato dell'epoca rievoca le lotte che il piccolo Piemonte dovette fin d'allora combattere per la sua ardente aspirazione all'unità nazionale.

Dopo la meteora napoleonica il Piemonte ebbe di fronte un titano: l'Impero Austro-Ungarico. Venne da tutti gli Italiani agognata una Patria non serva di alcuno, indipendente e forte: albeggiava la coscienza nazionale d'Italia.

VII. — IL RISORGIMENTO: *Nel Risorgimento Nazionale il Piemonte diventò una fucina ed ebbe ad artieri spiriti sommi.*

(fig. 1) *Gioberti affermò il primato universale dell'Italia segnando le vie dell'avvenire.*

(fig. 2) *Il dramma politico italiano ebbe in Piemonte il suo vendicatore,*

(fig. 3) *ed in Cavour il Cincinnato moderno che le cure dello Stato alternò coll'agricoltura.*

L'unità italiana non era soltanto una aspirazione ideale, ma anche un'esigenza dei tempi, ed aveva radici profonde ed estese nel popolo, oramai legato in un tutto da un capo all'altro della penisola.

Il pensiero volto al passato diventò azione. Gioberti (figura 1) dalle speculazioni metafisiche scese ad affermare il « Primato » universale degli Italiani ed a proporre i modi di restaurarlo, additando nel « Rinnovamento » le vie dell'avvenire.

Tutta l'Italia guardava al Piemonte che aveva un Re Galantuomo (fig. 2), un esercito in armi, una costituzione liberale. Ai Piemontesi era già stata segnata la strada dal Re che un giorno aveva, nell'ardore della passione sacrificato alla indi-

pendenza la corona, dopo aver cercato invano di sacrificarle la vita.

Cavour (fig. 3), tante volte chiamato al timone del governo, non tralasciava — anche per tradizione familiare — di essere il fautore del progresso tecnico nell'agricoltura e nell'industria dirigendo personalmente, novello Cincinnato, le sue vaste aziende agricole di Santena e di Lerici e introducendo da noi la coltivazione della barbabietola per riscattarci nel fabbisogno dello zucchero.

In tanto fervore di opere politiche e militari contro il nemico, il saluzzese Silvio Pellico, tornato col corpo logoro dal duro carcere moravo, con sincerità e semplicità di stile, infliggeva all'Austria con « Le mie prigionie » un danno più grave di una battaglia perduta.

Il bersagliere delle guerre dell'indipendenza rappresenta questo ciclo eroico della nostra storia, in cui falangi di patrioti seppero soffrire, agire e morire per la causa della nostra unità.

Cesare Balbo non indarno a Torino aveva creato una scuola storica nazionale: l'Italia aveva la coscienza piena di sè stessa e del suo passato.

VIII. — PRIMA DELLA GRANDE GUERRA: *Fatta l'Italia si lavorò in opere di pace ed il Piemonte ardito prolungò le antiche strade nelle viscere dei monti.*

(fig. 1) *Galileo Ferraris risolse il problema per la trasmissione dell'elettricità.*

(fig. 2) *Don Bosco educò la gioventù di tutto il mondo.*

(fig. 3) *Toselli fece olocausto della vita nel primo tentativo di espansione coloniale.*

Dal Piemonte si prolungarono le strade dell'antico Impero entro le stesse viscere delle Alpi che Sobrero insegnò a traforare colla dinamite: le gallerie del Frejus, del S. Gottardo, del Sempione misurarono via via la tempra delle nostre genti, dura come la roccia della montagna. Il torinese Benedetto Brin, rinnova-

tore del naviglio italiano, riportava intanto l'Italia nella scia del dominio del suo mare; costruendo egli stesso la prima corazzata, trasformava radicalmente per il futuro l'arte della guerra navale. Galileo Ferraris (fig. 1), di fama mondiale, dedicava la sua vita alle più ingegnose applicazioni dell'energia elettrica, fra cui quella della trasmissibilità e fondava l'Istituto Elettrotecnico di Torino che si onora del suo nome.

Il Cottolengo dava al mondo intero il più sublime esempio di solidarietà sociale e Don Bosco (fig. 2) chiamava a sè i fanciulli di ogni parte della terra per educarli nel corpo e nello spirito.

Portata la nostra Patria, per legge geografica e per fenomeno di revivescenza storica, verso l'Africa, il Piemonte versava in terra eritrea il sangue di un suo prode: Toselli (figura 3) che con altri eroi, a schiere, fissava da lontano le mete fulgide dell'avvenire.

Un soldato libico segna la prima tappa dell'Italia guerriera e civilizzatrice nelle terre d'Africa, che tanta impronta gelosamente conservano ancora dell'antica romanità.

Il popolo italiano, in questa nuova era di vita, ricalcò tutte le vie del mondo e dovunque fece conoscere la propria alacrità ed il proprio ingegno.

IX. — LA GUERRA MONDIALE: *Nella Grande Guerra l'Italia scese in campo in nome della giustizia che Roma aveva fatto conoscere ai popoli.*

(fig. 1) *Il Duca d'Aosta guidò un'Armata alla vittoria e fu magnifico assertore dei nuovi destini.*

(fig. 2) *Giardino colse sul Grappa una parte insigne della nostra vittoria.*

(fig. 3) *Gino Lisa, pilota volontario, aquila del nostro cielo, cadde per volare alla gloria.*

Il Piemonte dette anche in questo grandioso evento il suo nobile contributo.

Il Duca d'Aosta (fig. 1), l'invitto condottiero della III Armata, sulle orme degli Avi fu guida ed esempio ai soldati in guerra e nella ricostruzione che seguì alla pace vide da lontano le nuove mete della Patria. Gaetano Giardino (fig. 2) legò il suo nome e la sua opera alla difesa del massiccio del Grappa: una delle più forti pagine della Grande Guerra scritta dalla tenacia e dalla fede di tutto un popolo. L'Arma Azzurra — il fiero e ardito mezzo che tanto dona oggidì di forza all'Italia Fascista — esercitò il fascino del nuovo su Gino Lisa (fig. 3) e lo portò a tendere all'alto ideale: prototipo della nostra gioventù che non si perita di far dono della propria vita alla vita della Nazione.

La fede ardeva in tutti i cuori e la vittoria fu pari al sacrificio: l'Italia concluse la sua secolare tenzone col colosso Austro-Ungarico, rovesciandolo.

Il fante coll'elmetto è l'espressione della nostra forza ravvivata e sicura.

Tutto il popolo si raccolse intorno all'Esercito e lo coadiuvò coll'opera materiale e morale. Ogni industria, ogni officina lavorò alla difesa della Nazione; in Piemonte la Fiat particolarmente si affermò negli apprestamenti bellici.

X. — LA RIVOLUZIONE FASCISTA E L'IMPERO: Si innalzarono i Fasci di combattimento il cui programma sta nella parola e a Torino si ricalcarono subito le orme dell'antica Roma.

(fig. 1) Mario Gioda, artigiano, rese sacri a Torino i segni di Roma.

(fig. 2) Padre Giuliani — sacerdote, missionario, soldato — cadde da eroe in Etiopia.

(fig. 3) Ravera, con tutti i Legionari di Spagna, ha perpetuato ancora le epiche gesta.

Sotto i segni di Roma l'Italia, nel lavoro costruttore e nel genio creatore, si schierò fra i grandi popoli propulsori della storia.

Mario Gioda (fig. 1), tipografo torinese, raccolse attorno a sè la prima schiera che a Torino rispose al grande appello. Al Piemonte va la gloria del grande condottiero della guerra etiopica, il Maresciallo Badoglio, e di spiriti purissimi immolatisi per la grandezza d'Italia. Padre Giuliani (fig. 2) — reduce ed eroe della Grande Guerra — fecondò col suo sangue, insieme con altri valorosi conterranei, le terre dell'Impero. I Legionari della Spagna — di cui prendiamo a simbolo la Medaglia d'Oro Ravera (fig. 3) — sono i nuovi Cavalieri dell'Italia Imperiale che, nel nome del diritto e della giustizia di Roma, sono sempre pronti a morire per ogni santa ed umana idealità.

Il nostro legionario etiopico, colla zappa alla mano — sempre alacre e fattivo — apre il gran libro della storia del risorto Impero di Roma, universale ed eterna.

La coalizione di 52 Stati non ha potuto mutare il destino dell'Italia Fascista. Le « sanzioni » hanno valso ad esaltare e portare alla massima efficienza le energie reattive della razza e fonderla maggiormente in un blocco compatto, a darle soprattutto più sicura e serena coscienza della propria elevazione morale: « Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio » (Mussolini, 2-10-1935-XII). L'offesa che esse apportarono alla stirpe, a cui tanto deve la civiltà di tutti i Continenti, riuscì a bollare d'ignominia nei secoli le Nazioni che hanno avuto la pretesa di crederci e di dichiararsi alla testa del progresso civile, dimentiche delle sorgenti di civiltà a cui si sono dissetate.

E vinceremo certamente anche le guerre future perchè tutta la massa della Nazione è e si sente militare, ed è fusa in blocco in una sola volontà, quella del Duce: tutta disposta, perciò, ad affrontare serenamente i rischi ed i sacrifici del soldato, incrollabilmente fiduciosa nel conseguimento dei suoi obbiettivi per la sicurezza nelle proprie virtù guerriere.

« ... trenta secoli di storia — e quale storia! — la volontà indomita delle generazioni che si avvicendano e salgono, la capacità di sacrificio più alta — quella del sangue — dimostrata

tre volte in questo primo periodo di secolo, sono elementi sufficienti per alimentare la nostra fede e aprirci le porte dell'avvenire » (Mussolini, 23-3-1936-XIV).

In tutto questo svolgimento di vicende della nostra razza campeggia e s'impone particolarmente all'osservazione, anche per le maggiori dimensioni, la teoria dei guerrieri che precedono i periodi storici prospettati: guerrieri colti tutti in movimento nella medesima direttiva, come varcanti i secoli nella loro successione e simboleggianti, nell'insieme, l'incontenibile e perpetua tendenza espansiva della nostra razza, tuttora in marcia.

Il complesso della documentazione comprova all'evidenza la nobiltà della razza italiana — che ha saputo mantenere intatto, attraverso i millenni, il proprio abito spirituale, peculiarrissimo per un complesso di tanti elementi — fra cui: l'amore per l'agricoltura, l'ardimento e la pratica della armi, l'aderenza alla realtà, l'aspirazione al dominio dello spazio, l'inclinazione per l'artigianato, lo spirito di adattabilità e di universalità, l'elevato senso giuridico, la tendenza alla progressione in tutti i campi, la generale ispirazione estetica; mentre la lingua italiana — il più puro, diretto virgulto del gran ceppo linguistico latino — assorbe a potente fattore di unione, anzi di fusione.

In virtù di questo complesso — altamente armonico — viene conferito alla nostra razza un vero e proprio primato.

* * *

Nel settore dedicato alla morfologica ho anche prospettato in sintesi le graduali conquiste nell'Antropometria Razionale: la disciplina biologica che tende a stabilire le leggi dello sviluppo correlativo dei vari segmenti del corpo umano e parte

dal principio che il bello — sinonimo qui di buono — vada congiunto colla proporzionalità anche come armonia e simmetria.

Vi ho dimostrato come nello specifico ramo di scienza primeggi di gran lunga l'Italia con tradizioni nobilissime — fondate per l'appunto sull'armonico sviluppo corporeo della nostra razza, d'indole veramente superiore — legate, per limitarci ai maggiori, all'architetto romano Marco Vitruvio, del secolo di Giulio Cesare e di Augusto, e ad alcuni grandi del nostro Rinascimento, fra cui il sommo Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti, che ebbero a precursore, in tali speciali indagini, il celebre architetto Leon Battista Alberti.

Dice il Pittard che a prima vista sembrerebbe doversi constatare in Italia — tenendo presente gli assalti così vari subiti dal Continente a dal mare, dagli elementi sopraggiunti dall'Europa e da quelli provenienti dall'Africa — una mescolanza inestricabile di popolazione, una incredibile screziatura etnica; ma non è affatto così: l'Italia ci insegna la prudenza colla quale si deve considerare l'influenza, dovuta alle spedizioni guerriere, nelle modificazioni morfologiche di un popolo.

Lo stesso A. giunge, anzi, alla conclusione che il popolo invasore di un'altra stirpe molto raramente dà i propri caratteri fisici al popolo conquistato. Conclusione che s'accorda con quanto notano parecchi altri, fra cui il Gini — che già anteriormente aveva parlato dell'invincibile resistenza dei caratteri antropologici dei popoli dominati di fronte alle influenze dei popoli dominatori —; il Martial — secondo il quale i meticci nati dagli incroci dei Galli coi Romani sono andati perdendo gradatamente le caratteristiche di romanizzazione coi successivi incroci coll'elemento locale —; ed il Genna — che constata come le infiltrazioni degli Assiri negli Ebrei non abbiano potuto sovvertire la composizione etnica di questi — cosa tanto più rimarchevole, notiamo noi, in quanto si tratta di gruppi provenienti ambedue dal gran ceppo semitico.

Però, non vi è forse altro paese al mondo, presso a poco altrettanto bene delimitato come il nostro, il quale presenti come l'Italia una così grande multiformità di tipi antropologici, secondo i caratteri fisici desunti dalla craniometria, dalla craniografia, dalla statura, dal colorito della pelle, dal colore e dalla forma dei capelli, dal colorito dell'iride, dalla forma del naso e della faccia, ecc.

Ora, questa effettiva grande variabilità dei principali caratteri fisici degli Italiani, fa sorgere il pensiero che essa sia da mettersi in rapporto, più che coll'influenza straniera del passato, colla grande variabilità dell'ambiente naturale; non essendovi, anche sotto questo punto di vista, altra contrada che presenti, in un'area geografica così relativamente ristretta come l'Italia, tanto e così vario avvicendamento di ambienti naturali.

Se facciamo astrazione delle aree che noi chiamiamo « di contraddizione » — limitate, d'altronde, per numero e per superficie — parrebbe che il passaggio quasi insensibile, con gamma di numerose variazioni, da un tipo fisico ad un altro, sia propriamente una precipua conseguenza dell'allungamento secondo i meridiani della penisola italiana.

Può avvalorare tale ipotesi anche la seguente osservazione. Nonostante che gli incroci fra gli Italiani del Sud e quelli del Nord siano più frequentemente avvenuti, in complesso, che fra gli Italiani e gli stranieri, sovente ci accade di veder riprodotti nei monumenti d'arte del nostro passato — soprattutto nella produzione d'indole profana, poichè quella d'indole religiosa è quasi sempre improntata ad un manierismo che l'allontana più o meno dalla realtà della rappresentazione tipologica — i tratti somatici generali e quelli fisionomici caratteristici tuttora delle speciali regioni, e non di rado con meravigliosa fedeltà. Elementi quanto mai probativi troviamo, per esempio, nelle opere del Bernini, di Raffaello, di Sebastiano del Piombo, del Ferrari, del Giovenone, del Bassi, del Lanino, del Ghirlandaio, del Botticelli, nonchè nelle affrescature medioevali (come in quella del

castello Aostano di Issogne) ed in quelle di Pompei (come nella « Villa dei Misteri »).

Con questo non intendiamo, tuttavia, escludere che incroci con razze straniere abbiano lasciato, più o meno estesamente e più o meno durevolmente, impronte di inferiorità ben palesi nella nostra razza.

Constatiamo, anzi, precisamente che i segni dell'imbarbarimento somatico del nostro gruppo etnico compaiono e particolarmente si affermano nei periodi di decadenza, quando le energie reattive nostre razziali erano meno efficienti ed anche per il sopraggiungere di nuclei cospicui di genti comunque straniere al nostro suolo. Ma, i fatti di inquinamento somatico tendono a dileguarsi per il successivo ridesto di tali nostre energie al sopravvenire di un nuovo rigoglio politico e culturale. Il Paribeni ricorda che nel declino dell'impero di Roma immissioni di sangue barbaro penetrarono nel vecchio ceppo romano e salirono fino ai supremi fastigi del Palatino, e cita i ritratti di Settimio Severo, di Caracalla, di Elagabalo, che tali immissioni documentano. Nell'affermarsi però del nostro Rinascimento, si ebbe generale il ripristino dell'antica bellezza razziale anatomica e gli artisti trovarono di nuovo splendidi modelli da immortalare nelle loro opere.

Ond'è che già da tempo ebbi a credere alla necessità di dover integrare lo studio dei caratteri fisici e psichici degli Italiani collo studio dei vari « habitat » della nostra penisola, per giungere a precisare le ragioni dell'affermazione dei vari tipi etnici regionali e dell'unità spirituale che intimamente li collega e li fonde in un gruppo etnico ben distintamente qualificabile, fra tutti gli altri, dall'antichità fino ai giorni nostri.

Tale, veramente, pare essere una caratteristica del nostro paese di esercitare — in riguardo degli elementi razziali provenuti comunque dall'esterno — un'azione selettiva, promovendo la scomparsa dei caratteri morfologici di inferiorità e di degenerazione e determinando la persistenza e l'assimilazione di quelli, invece, di ordine superiore. Onde si spiega che, nonostante l'af-

flusso di tanti elementi etnici — in seguito a conquista, ad invasione violenta oppure a penetrazione pacifica — il tipo autoctono abbia finito di aver sempre il sopravvento, sia pure con qualche variazione — per lo più in linea di massima e comunque sempre bene circoscritta nel luogo — le quali però non turbano l'euritmia generale. Torna opportuno un esempio. Lo studio nel nostro Istituto sopra una collezione di crani risalenti all'epoca barbarica, rinvenuti (insieme con una grande quantità di armi e di oggetti d'ornamento) a Testona presso Torino, ha rivelato due tipi ben distinti: l'uno ricco di note d'inferiorità, se pur non anco di degenerazione, attualmente non riscontrabile, l'altro, invece, con morfologia complessivamente elevata, ricordante singolarmente quella della popolazione odierna.

Ma precisiamo l'evoluzione dell'Antropometria Razionale.

Vitruvio si ispirò alla classica bellezza razziale nella concezione del famoso « quadrato degli antichi », in virtù del quale venne per la prima volta dimostrato come la tesa, o grande apertura delle braccia, eguagli in linea di massima la statura: nella quale definizione riconosciamo il primo fondamento dell'Antropometria Razionale. Più precisamente: nelle razze bianche la definizione di Vitruvio è abbastanza corrispondente all'esattezza per le stature medie e basse, mentre per le stature alte la tesa raggiunge generalmente una quota alquanto superiore; nelle razze gialle questa tesa supera, poi, di regola la statura; nelle razze nere, infine, la differenza in più della tesa rispetto alla statura è più accentuata ancora.

L'Alberti ci diede nel suo « De statua » due tavole sulle proporzioni del corpo umano — che sono le più antiche conosciute — citando in merito Giotto, Ghiberti, Bramante e Luca Congioso (gli scritti dei quali in proposito non ci sono pervenuti).

Leonardo trovò, nel ritorno alla purezza etnica primitiva, gli elementi per inserire la figura umana, oltrechè nel quadrato, nel circolo avente per centro l'ombelico e quindi anche nel-

l'esagono regolare; e ci lasciò, nel suo « Trattato della Pittura » le regole da lui osservate nelle proporzioni del corpo umano.

Michelangelo — che adoperò largamente la misura ed il compasso nella rappresentazione della figura umana e tanto ne consigliò l'uso ai discepoli — ci tramandò il suo « canone » a mezzo di un prezioso disegno conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, edito circa due secoli dopo da G. Fabri, il quale reca inoltre, sempre di mano del Buonarroti, il contorno di un teschio colla colonna cervicale e le ossa della spalla, con alcuni segmenti di circolo per indicare le proporzioni dell'intera figura. Disegni d'indole osteologica, con sovrapposta la figura umana, ci sono pervenuti anche da Raffaello.

Questi nostri artisti sono inoltre assorti alla ricerca delle ragioni filosofiche della bellezza morfologica, trasportando, pure in questo campo, l'indagine sulle leggi: capacità sintetica, che è una delle peculiarità più caratteristiche dell'abito mentale della razza italiana e che ha le sue radici nel nostro senso di equilibrio non meno che nel nostro spirito di intuizione. A differenza degli stranieri che, ricalcando le orme di questi nostri grandi in tali studi, non seppero assorgere a paragonabili visioni in merito; compreso il Dürer ed il Camper al quale risale, per altro, il merito di aver introdotto lo studio dell'angolo facciale.

Nè ciò può recare meraviglia dacchè l'aspirazione a cogliere, a rappresentare il bello nonchè a fissarne le leggi costituisce uno degli atteggiamenti peculiari e fondamentali della nostra personalità, è veramente parte integrale della « forma mentis » italiana. E ciò è stato posto in vigoroso rilievo da Benito Mussolini: « l'arte insieme col diritto, ha segnato col suo sigillo l'espansione unificatrice del mondo latino... ...l'arte è per noi un bisogno primordiale ed essenziale della vita, è la stessa umanità nostra, lo stesso nostro passato incancellabile... ... Fu nell'arte che gli Italiani si sentirono e si ritrovarono fratelli, fu per mezzo dell'arte che la nostra gente dalle molte vite disse la sua parola destinata a rimanere eterna nel mondo dello spirito ».

(20-5-1924-II).

È curiosa la circostanza che tanto Vitruvio quanto l'Alberti erano architetti e studiarono la figura umana come un'opera architettonica. Vitruvio, nel trattato « De Architettura », dopo aver parlato della proporzione degli edifici, applicò le medesime teorie al corpo umano; paragonò l'uomo alla colonna dorica e la donna alla colonna ionica — più svelta, più armoniosa di curve, qualificata anche più gentile da Barozzo da Vignola — concludendo che, non altrimenti degli edificii, il corpo umano deve essere euritmico, cioè armonico di parti, simmetrico e proporzionale. Nè differente parrebbe essere stato il concetto di Michelangelo se teniamo presente il suo detto enigmatico al discepolo Marco da Siena: « La figura umana deve essere piramidale, svelta e divisa in più volte uno, due, tre », dove alcuni credono di vedere l'illustrazione del suo canone.

Per quanto riguarda i mezzi odiernamente in uso vengono in questa Rassegna presentati: uno speciale cefalometro o meglio profilometro, di nostro modello, diretto a stabilire essenzialmente l'architettura della fronte e della faccia; e la nota tavola somatometrica, per lo studio delle proporzioni fra i vari segmenti corporei.

Lo speciale profilometro — sostenuto da piedestallo, mobile con grande facilità in ogni direzione sul piano orizzontale e costituito principalmente da tre indici spostabili sia orizzontalmente sia verticalmente — rappresenta uno strumento di grande efficacia e precisione, ispirato a schietta originalità di concetto, che ha già reso grandi servizi.

Davanti alla tavola somatometrica è stato collocato un adolescente dell'Italia di Mussolini, baldo Avanguardista, in cui la razionale pratica sportiva — tanto gelosamente curata odiernamente dal Regime — ha determinato il migliore sviluppo anatomico e biologico per avviare la personalità mentale al maggiore rendimento.

In altre tavole lo stesso avanguardista compare in differenti posizioni e sul medesimo sono applicate le varie misure del canone così detto « scientifico » oggi maggiormente in uso.

Sotto le tavole anatomiche di Vitruvio, Leonardo, Michelangelo e quelle della somatometria moderna corrono rispettivamente le scritte:

L'abito morfologico, d'ordine superiore della nostra razza, ha condotto ai capolavori dell'arte italiana.

L'armonia tra i segmenti del corpo è espressione razziale di elevatezza del nostro spirito.

Sotto il canone facciale di Leonardo ed il profilometro G. Marro è rispettivamente apposto:

Nel Rinascimento, col ritorno alla purezza etnica primitiva, si precisarono soprattutto le misure della testa.

La nobiltà dell'architettura facciale e frontale della nostra razza è, ora, fissata dal profilometro G. Marro.

* * *

Sovrasta — al centro dell'esposizione — un bozzetto allegorico rappresentante la Romanità, nel quale sono figurati: le istituzioni, le leggi, l'esercito, la pace, il legionario.

La pagina storica è legata a questa allegoria da una grande scultura « il genio della razza », figura possente e prestante che pare veramente animata da linfa giovanile.

L'impeto del protendersi in avanti, colla robusta muscolatura, ben disegnata sotto la cute, tesa propriamente nella vigorosa tonicità di un grande balzo, il braccio che snuda la ferrea arma, l'energia volitiva che traspare soprattutto dallo sguardo e dal gioco mimico, formano, plasmano come un monito imperioso ed irresistibile: fate largo, cedete il passo alla giovane e rigogliosa razza italiana! « Un popolo che sorge ha dei diritti di fronte ai popoli che declinano. E questi diritti sono incisi a caratteri di fuoco nelle pagine del nostro destino ». (Mussolini, 4-6-1923-I).



Sono poi scolpite a più grandi caratteri alcune frasi che assorgono a sintesi della glorificazione della razza nostra:

Sulla parete di sinistra in alto: *La razza doma, utilizza le forze e sta alla base della potenziata della nazione.*

Sulla parete di destra in alto: *Il Fascismo risveglia la coscienza del primato della nostra razza.*

Sulla parete di sinistra in basso: *La razza italiana, sentinella alpina in Piemonte, sublime nel sacrificio, invitta nelle armi, esplica nel lavoro le sue doti di tenacia.*

Sulla parete di destra in basso: *La razza italiana ha in Piemonte geni politici, artisti, scienziati, santi che erigono opere e monumenti imperituri.*

Al centro, sotto il bozzetto allegorico, campeggia il detto di Mussolini: « *Evochiamo il passato per afferrare, per sentire la continuità della vita e trovare dall'ieri le ragioni dell'oggi e nell'oggi gli elementi necessari per il domani* » (31 Dicembre 1917).

La Sala è stata allestita, con elevato senso estetico, dall'architetto Enrico Pellegrini, di cui sono pure il bozzetto e la scultura. Nella organizzazione ho avuto a preziosa collaboratrice la signorina prof. Savina Fumagalli. Il dott. Pippo Giani, Delegato Federale, mi fu largo di facilitazioni e di assecondamento.



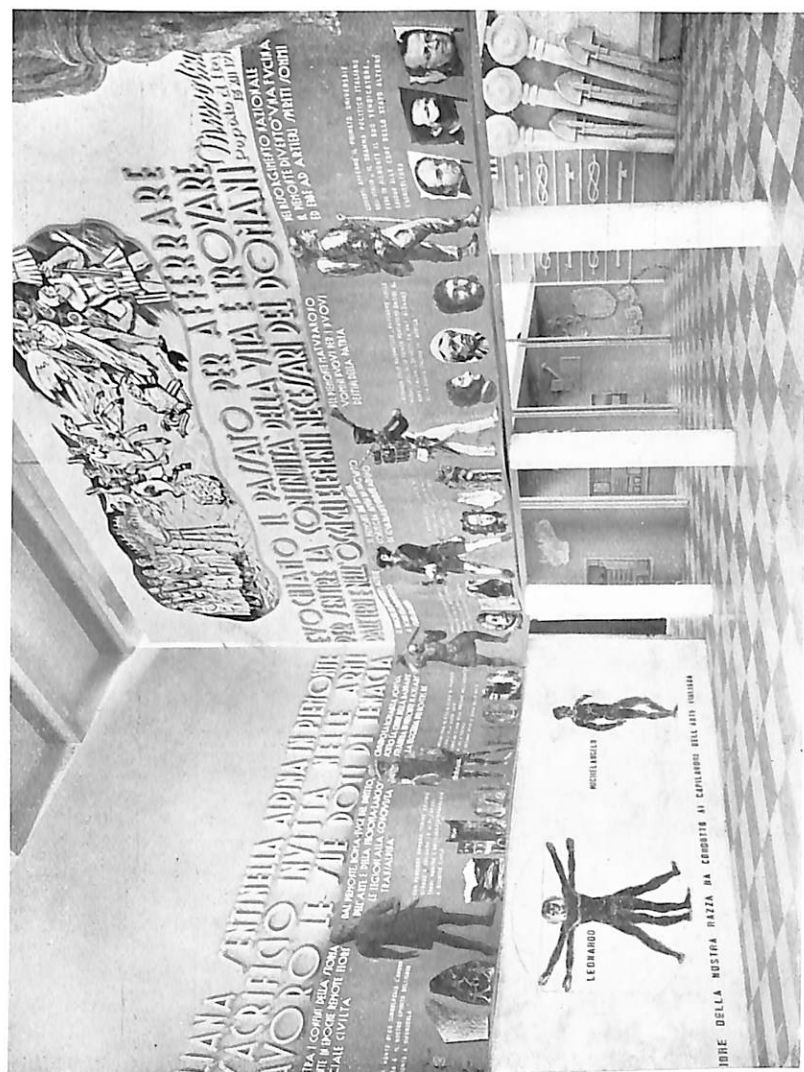


Fig. 2

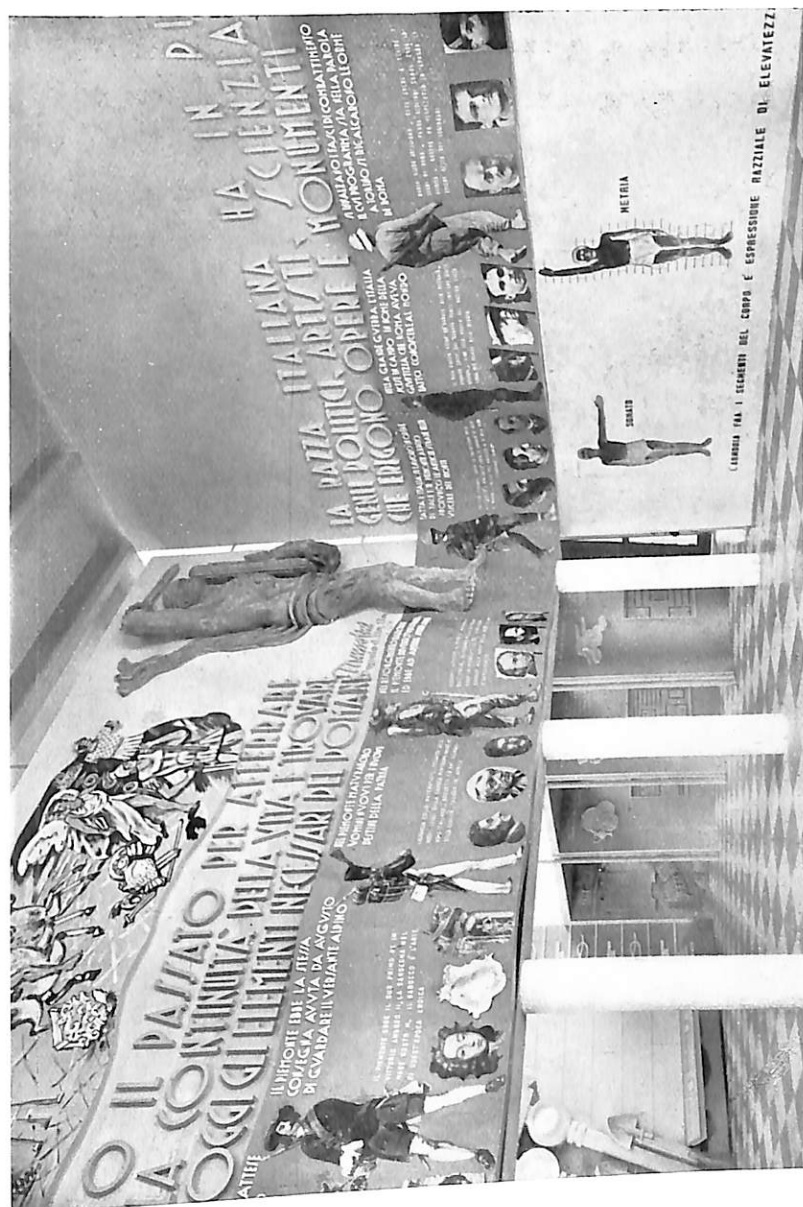


Fig. 3



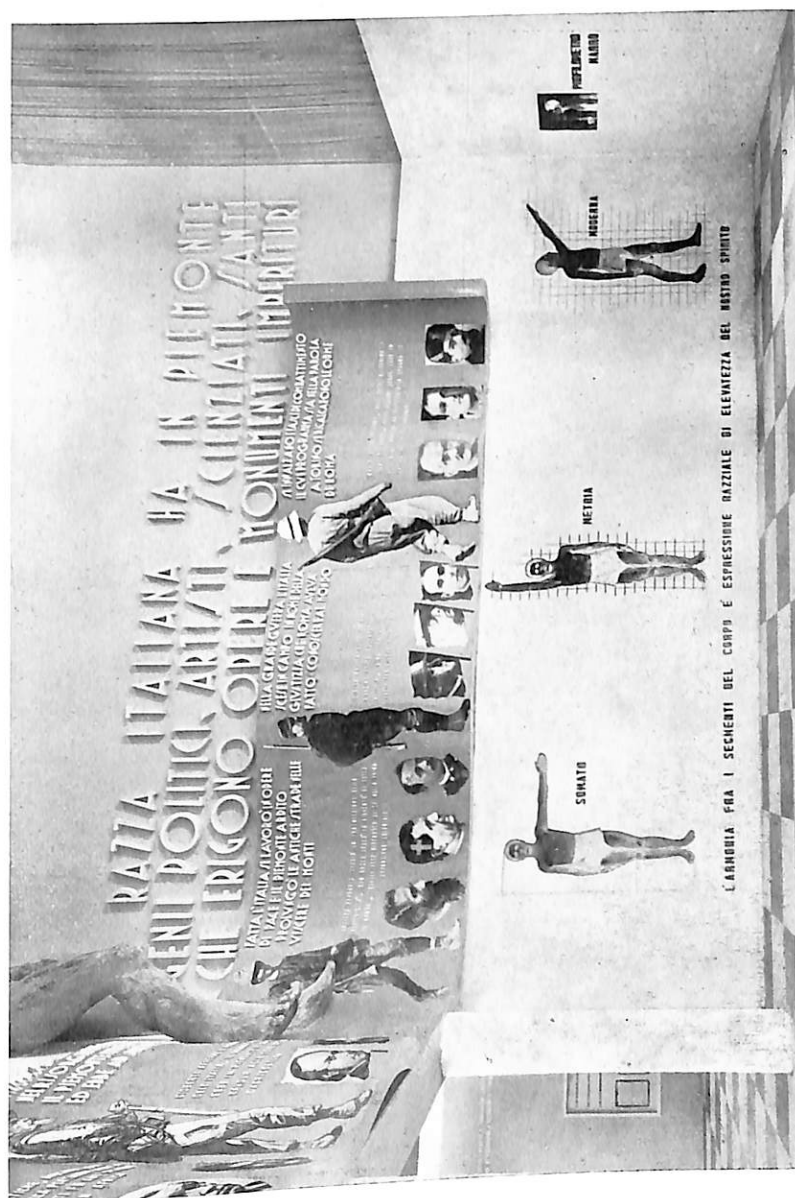


Fig. 4



